

«Ma la scossa cinese può essere persino salutare»

Parla il professore Marco Fortis: di austerità ed export la Ue non vive P. 11

«La scossa cinese può svegliare questa Europa»

● Parla il professore Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione **Edison** «La Germania deve capire che di austerità e di export non si vive più»

La Cina ci dice che la ricetta tedesca sulla spesa pubblica non funziona

Vladimiro Frulletti

«La scossa che è arrivata dalla Cina può anche essere benefica, se sveglierà questa Europa e soprattutto questa Germania perché ora mai è chiaro a tutti che di austerità e export non si vive più. C'è da aiutare la crescita del Pil sollecitando la domanda interna e cioè stimolando maggiormente i consumi delle famiglie e gli investimenti delle aziende. Quindi c'è da smettere di avere paura di usare la spesa pubblica, che deve essere però europea e non nazionale, per gli investimenti in infrastrutture». Anche perché i soldi ci sono, e parecchi, a cominciare da quelli che può mobilitare il famoso fondo salva stati che ora, chiusa l'emergenza greca, se ne sta praticamente con le mani in mano.

Il professore Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison e docente di Economia industriale e commercio estero all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, guarda al bicchiere mezzo pieno, alle potenzialità che la "sindrome cinese" e lo shock che sta trasmettendo alle borse di tutto il mondo potrebbe produrre. Soprattutto in casa nostra. Dovenostri vuol dire nella comune casa europea, almeno quella in cui vige l'euro che oggi è dominata dal pensiero unico tedesco così riassumibile: si ferma la spesa pubblica, anche quella per gli investimenti e si punta tutto sulle esportazioni per far crescere il Pil. Da ieri la Cina, e non solo, dicono che quella equazione è a somma zero. Anzi

sotto zero.

Professore ma perché il crollo della borsa cinese?

Ci sono ragioni tecniche come la scadenza del bando alla vendita di partecipazioni azionarie introdotto per i grandi azionisti dopo le turbolenze estive e poi ci sono ragioni strutturali, di fondo. La Cina sta cambiando il proprio modello di sviluppo che ora deve passare attraverso un aumento dei consumi interni, ma la domanda non è ancora forte quanto l'offerta che con rallentamento dell'edilizia e del commercio mondiale ha frenato. In altri termini, c'è rispetto al futuro un'aspettativa di crescita meno forte. A conferma di ciò i dati Markit usciti lunedì e che hanno contribuito a innescare le tensioni sulle borse dicono che fra i manager cinesi del manifatturiero la percentuale di chi vede una crescita è ormai sotto il livello del 50%. Del resto il settore manifatturiero è in calo costante ormai da 10 mesi. Dunque la maggior parte degli operatori non è ottimista. Preoccupazioni che poi ovviamente pesano in Borsa.

E noi dobbiamo preoccuparci? E quanto?

Certo che dobbiamo preoccuparci, anche perché è tutto il cosiddetto sistema BRIC, Brasile, Russia, India e appunto Cina che non tira più come prima. Il Brasile è in recessione da due anni e anche nel 2016 le aspettative sono per un Pil in negativo, lo stesso vale per la Russia fra sanzioni post-Ucraina e calo del prezzo del petrolio, e l'unica che tiene è l'India, ma anche lì l'indice Markit sulla manifattura a dicembre è sceso sotto il 50%. È come se i quattro pistoni che avevano spinto il motore dell'economia mondiale si fossero imballati. Oggi spingono meno. Quindi è giusto essere preoccupati, anche perché poi il

quadro negativo si amplia agli Usa, dove l'indice Markit manifatturiero ieri faceva registrare la più debole performance da ottobre 2012. E anche la Gran Bretagna fa registrare numeri in rallentamento. Tuttavia se prima c'era eccessivo ottimismo nella crescita indotta dai Bric, adesso non bisogna cadere nell'esatto contrario del più cupo pessimismo se la Cina rallenta.

Per quale motivo?

Perché da una parte è normale che la Cina si assesti un po'. E prendere coscienza di questo per l'Eurozona può essere una buona occasione per cambiare, finalmente, il proprio spartito e suonare un'altra musica.

Quale?

Quella della crescita di una comunità di 20 Paesi e non solo di uno o pochi. Fin qui la scuola dominante era che per crescere bisognava essere competitivi per poter esportare i nostri prodotti all'estero: soprattutto in Cina, Brasile, Russia, India. Cioè nei nuovi mercati che andavano bene. E esportare di più, sia chiaro, è sempre una buona cosa. Ma non ci si può illudere che l'export da solo basti per crescere. La storia europea degli ultimi 20 anni lo dimostra. Solo la Germania ha avuto contributi significativi alla crescita del Pil grazie all'export, tutti gli altri Paesi dell'Eurozona sono cresciuti grazie alla propria domanda



interna. Quindi ora che la Cina rallenta quell'illusione dovrebbe essere finalmente svelata. E infatti se si guarda al Pil tedesco si vedrà che il divario di crescita con quello italiano è ormai davvero minimo. Quindi le esportazioni oggi non possono aiutarci più di tanto, dobbiamo aiutarci da soli facendo crescere la domanda interna. Saranno gli investimenti e la spesa delle nostre famiglie a tirarci su.

In teoria non fa una piega, ma in pratica ci sono i vincoli alla spesa pubblica che non consentono eccessivi voli pindarici.

Infatti è l'eurozona che ne deve uscire tutta assieme, c'è da uscire dalle logiche nazionali. Se il Pil può crescere grazie alla domanda interna. Serve cioè un piano europeo di investimenti straordinario che investendo su infrastrutture, ricerca, istruzione mi sostenga la produzione interna all'eurozona che il rallentamento dei Paesi Bric non sostiene più. L'Europa è un'auto che ha un grande e potente motore ma che rischia di restare fermo perché non ha più una pista dove girare ora che quella dei paesi come Cina, Russia e Brasile appare più stretta.

Ma i soldi dove li andiamo a prendere?

Utilizzando meglio il fondo salva stati come ha spiegato bene il professore Alberto Quadro Curzio l'altro giorno sul Sole 24 Ore. Basti pensare che il Fondo ha un capitale versato di 80 miliardi, molti sono italiani. Quello della Banca mondiale è di soli 9,6 miliardi. A oggi il Fondo ha una potenzialità di prestiti di quasi 370 miliardi ed ha un ottimo

rating. L'ultima obbligazione emessa a 40 anni aveva un tasso di interesse dell'1,85%. E di Stati da salvare, dopo che la Grecia si sta rimettendo a posto, non ce ne sono più tanti.

Insomma tanti soldi e a tassi molto bassi. Per farci che cosa?

Per non tenerli in frigo, ma per alimentare un vero piano di investimenti pubblici attirando di conseguenza quelli privati. Oggi ad esempio il tanto decantato piano Juncker ha a disposizione una ventina di miliardi che ne dovrebbero attivare circa 300. Se come ha calcolato Quadro Curzio ne potremmo usare 100 del Fondo salva Stati potremmo attivare almeno 500 miliardi in investimenti e infrastrutture. Un volano enorme per creare lavoro e quindi reddito. Un po' come hanno fatto gli Usa dopo la crisi del 2009.

Cosa impedisce all'Europa di farlo?

L'errore storico dell'illusione tedesca di poter crescere senza domanda interna europea e concentrando tutto sull'export. Illusione che oggi per fortuna è seguita oramai solo dai falchi dei paesi nordici. Ecco perché la crisi cinese potrebbe essere uno choc salutare. Perché i tedeschi potrebbero finalmente rendersi conto che non possono sperare che per i prossimi 100 anni venderanno auto in Cina. E quindi che forse sarebbe un bene far crescere il mercato interno europeo dove già ora ci sono almeno 350 milioni di redditi che potrebbero spendere e dove gli investimenti in opere pubbliche, ricerca, istruzione renderebbero più efficienti i nostri Paesi creando sviluppo e quindi finalmente nuovo reddito e nuova occupazione.



Marco Fortis.
Vicepresidente della
Fondazione
Edison e docente
di Economia
industriale
all'Università
cattolica